

Pubblicato sul mensile Ancorati

Pace per la “città della pace”

Al vederla dall’orto degli ulivi, Gerusalemme mostra per intero la sua molteplice contraddittorietà. Adagiata sulla sommità del monte, racchiusa nella cinta muraria che la separa da una città di tombe ammassate ovunque sulle pendici della valle del Cedron in attesa del giorno del giudizio che proprio lì avrà il suo tribunale, appare quasi soggiogata dalla moschea di Omar con la sua cupola d’oro luccicante e i mosaici azzurrini. Poco più a destra il massiccio della moschea di El-Aqsa con la cupola nera. Lontani i pinnacoli della chiesa del Santo Sepolcro e più oltre ancora i grattacieli dei quartieri moderni.

Là, sotto la spianata delle moschee, poche le pietre rimaste di ciò che era il Tempio di Erode, possente segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, agli israeliti. Pietre del pianto, muro del pianto e dell’umiliazione.

Socialmente la scena è rovesciata: i figli di Israele imprimono alla Palestina il timbro della loro supremazia e dell’invadente modernità, tutta tecnologia e dinamismo. In originale simbiosi, convivono accanto ai McDonald’s le tradizioni dei beduini. Si incrociano ogni giorno le processioni degli armeni e quelle dei francescani. A tutti si mescolano i palestinesi, mediamente più giovani d’età, mediamente più dimessi, più scuri e polverosi. Ramallah, una delle colline attorno a Gerusalemme a loro riservata, da tempo è stata sventrata dai buldozer dei coloni israeliani. Inutile opporvisi. Lontani anni luce i tempi in cui Rabin e Arafat venivano insigniti del Nobel per la pace.

Negli ultimi giorni Arafat vi risiede praticamente da prigioniero, doppiamente prigioniero: per opera dell’esercito israeliano e per opera dei suoi estremisti che hanno impresso ormai alla lotta il furore del terrorismo suicida.

Tutto si è enormemente complicato dopo l’11 settembre. Osama Bin Laden non ha trovato argomento migliore per giustificare gli attentati che farsi paladino dei bambini palestinesi e il Presidente Bush, in nome della lotta mondiale al terrorismo, ha lasciato mano libera ai falchi del governo israeliano.

Sepolta la logica del dialogo e della mediazione, da settimane su entrambi i fronti parlano solo le atrocità. In un crescendo di orrore si susseguono attentati suicidi nelle piazze affollate di israeliani e sventramento di quartieri palestinesi per opera dei carri armati.

Mentre inutilmente si invoca l’intervento di qualche improbabile mediatore, sembra farsi strada un’inedita rivolta. Prima sommessamente, poi con più fiato, le file dell’esercito israeliano mostrano falle di indignazione.

E’ come se il sentimento d’essere anzitutto uomini, uomini fra uomini, prima che soldati e nemici, rimbalzasse dopo aver toccato il fondo della coscienza.

La ragion di stato impone di zittire e minimizzare. Si oscurano le trasmissioni che osano avvicinare i microfoni alle voci della protesta. Inutilmente. I capi dell’esercito gettano discredito sui traditori, ma la loro voce si impone e parla un linguaggio noto, già sentito dopo Hiroshima o dopo Auschwitz. È la nausea dell’odio.

Quella che segue è una lettera¹ scritta da riservisti israeliani che si sono rifiutati di collaborare con l'occupazione dei territori palestinesi, in risposta ad Amnon Rubinstein, il loro ex-capo che li aveva pubblicamente insultati sul giornale israeliano Ha'aretz. La pace, a Gerusalemme e ovunque, comincia anche così, dal rifiuto di odiare.

Tu, Amnon Rubinstein, professore e membro dello Knesset, tu che siedi nella tua torre d'avorio a Gerusalemme e a Tel-Aviv e conosci le lusinghe del potere da ormai 20'anni, tu che ti consideri moralmente superiore agli altri politici, quando è stata l'ultima volta che hai prestato servizio come soldato nei territori occupati? Dev'essere passato molto tempo, se mai lo hai fatto. Non fosse così, non avresti attaccato chi ha scelto di fare obiezione di coscienza contro l'occupazione.

Traspare dall'orgoglio con cui definisci la "morale" e la "coscienza" che sei incapace di comprendere davvero che cosa hai chiesto ai soldati, inviandoli nei territori palestinesi nei passati vent'anni.

Tu non hai mai visto un bambino urlare a pochi metri da te perché le sue ginocchia sono state frantumate da una pallottola; non sei mai stato ad un checkpoint a stabilire il destino; non sei mai stato presente quando soldati delle tue truppe, meno acculturati di te, hanno usato i coltelli per tagliare il volto dei bambini palestinesi; non hai mai schiaffeggiato le donne palestinesi in lacrime, perché le loro case sono state bruciate durante la notte, e non hai mai camminato con gli scarponi militari sulle teste degli uomini palestinesi sparsi a terra.

In breve, non hai partecipato agli orrori dell'occupazione. Per te questa occupazione è virtuale. La conosci solamente attraverso le deliberazioni del comitato dello Knesset, attraverso le statistiche, i mass media, che, come indubbiamente puoi capire, non presentano mai la realtà, bensì creano una realtà alternativa.

[...]

Finché sei stato membro dello Knesset e al governo negli ultimi 9 anni, noi soldati abbiamo servito l'esercito regolare e svolto il servizio di riservisti, portando avanti il lavoro sporco nei territori occupati. Tu eri l'uomo di stato, il leader, noi eravamo le pedine della tua scacchiera, quelli che eseguono gli ordini.

Anno dopo anno abbiamo messo in pratica quello che ci veniva richiesto senza lamentarci, sigillando il nostro cuore e turandoci il naso per non sentire la puzza, l'orrore, combattendo, ognuno da solo, per ridurre i danni sulla nostra psiche, sui nostri fratelli, e sulle nostre famiglie.

[...]

Non ti tormenta continuare a mandare i figli del tuo paese a commettere crimini di guerra? Sei sicuro di avere il titolo per chiederci una cosa simile? Che cosa hai rinchiuso nel tuo zaino per offrirci di continuare ad annusare i corpi dei morti per altri nove anni, così da alimentarci delle tue giustificazioni? Sembri non capire che hai perso il tuo privilegio morale per guidarci oltre in questa faccenda, che hai perso la fiducia del tuo gregge, che hai dilapidato la tua credibilità come leader ormai al suo limite.

Ora che la nostra obbedienza non è più nelle tue mani o nelle mani dello stato, per la mancanza di responsabilità da parte tua e da parte dei tuoi compagni politici, sei costretto a cercare soluzioni diverse ai problemi. Questo è il compito di un leader. Se non ne sei capace, lascia che lo facciano altri più qualificati di te.

¹ Pubblicata sul sito www.nonviolent.org